

ESPERIENZE DI VITA

QUATTRO CHIACCHIERE CON PINO BOLLINI

La prima esperienza in Africa di **Giuseppe Giulio Bollini**, chiamato Pino, medico chirurgo (un tempo responsabile del Pronto soccorso dell'Ospedale di Merate), risale al 1984, ripetuta l'anno dopo con la moglie e con P. Vittorio Galimberti, francescano, conoscitore della realtà africana e amazzonica.

<Ho vissuto con la famiglia 27 mesi a Laisamis, nei deserti aridi e semiaridi del nord del Kenya, C'erano due preti della Consolata, tre suore comboniane e la mia famiglia (siamo in quattro). Allora vescovo della Diocesi di Marsabit era Mons. Ambrogio Ravasi di Bellusco ed il suo vicario Santino Locatelli di Sueglio. Lì abbiamo attivato un ospedale di 50 posti letto>

Nel 2000 l'incontro con i Borana, definito il popolo dimenticato dalla Commissione dei Diritti Umani, e nel 2008, nel momento di maggior diffusione dell'HIV/AIDS, Bollini e altre persone danno vita al CIPAD, una Ong Kenyana per gestire il progetto Sololo. Si tratta di una serie di progetti mattone, per prevenire l'abbandono minorile attraverso la promozione e il rafforzamento dell'istituzione della famiglia allargata.

Il dottor Bollini, ci rimanda al sito di Sololo, in cui è ampiamente documentato il lavoro fatto in terra kenyota, ma noi vorremmo rispondesse a domande precise. La sua iniziale retrosia deriva dal fatto che preferirebbe rimanere sul generico e non addentrarsi nel personale. Non è facile motivare le proprie scelte di vita, quando queste sono così radicali. Quando acconsente a rispondere, emergono motivazioni e considerazioni profonde che appartengono al "credente per logica, Cristiano per scelta, Cattolico Apolistico Romano per casualità", che ha messo in pratica l'insegnamento del Vangelo. Ci dice Bollini: *<Arrivando la prima volta a Sololo, vista l'estrema povertà, dissi a Dio di fare qualcosa per loro ed ho avuto la risposta "lo ho mandato te". Gli ho risposto che non bastavo>*. La fiducia e la speranza si sono sommate alla buona volontà e il progetto è maturato e continuato nel tempo.

<Il mio è stato un costante e progressivo farmi da parte in misura della loro crescita> ci dice Bollini, rientrato a fine febbraio in Italia. *<Sono fiducioso che qualcuno arriverà, come è sempre successo fino a oggi.>*

Quali dunque queste motivazioni?

Le motivazioni che portano a cambiare ambiente e contesti sono, credo per chiunque, le sue motivazioni di vita. Ognuno ha le proprie: sono le scelte di vita a seguito delle individuali risposte alle eterne ed universali domande: chi sono, da dove vengo, dove vado. Quando hai trovato la tua risposta, devi tentare di esserne coerente. Se le tue risposte ti portano a ritenere che la Vita assume un senso Universale quando è spesa a favore degli altri, partendo dagli ultimi, cosa succede se per caso vedi alla televisione un filmato dove un bambino in malnutrizione estrema sta morendo? Probabilmente ti domandi: io cosa posso fare per lui? Il problema nasce quando la tua risposta alla domanda "cosa ci posso fare", prevede di poter, seppur con qualche sacrificio, andare a renderti utile sul posto. Con una simile risposta, anche se cambi canale, il film non riesci più a godertelo. Forse il vero "mal d'Africa" nasce da qui. Non sono quindi i tanti aspetti esotici ad attrarti, bensì l'incapacità a continuare a vivere qui quando hai sperimentato cosa c'è lì e sai che tu per qualcuno di loro potresti fare la differenza.

Quali le emozioni provate

Infinite, come quelle che si possono provare qui; il fatto è che sono provocate da situazioni nuove alle quali non siamo abituati. Questo comporta che seppure l'emozioni siano le stesse, la loro intensità può essere enormemente diversa. Una mamma che vede morire il proprio bambino prova lo stesso immenso dolore di qualsiasi altra madre. Le vedi tutte cercare inconsciamente

ragionamenti del tipo: era ineluttabile, non si poteva fare nulla di più. Qualsiasi cosa che possa aiutarle a sopportare, accettare e non solo subire. Tu sei lì che osservi impotente e misuri le atroci ingiustizie. La madre africana che ha visto morire il suo bambino, insieme a tanti altri, per il morbillo, non sa che una sola e semplice puntura, fatta una sola volta nella vita avrebbe potuto evitarlo, La madre bianca lo sa ed ha la puntura a disposizione.

Quale l'umanità trasmessa e ricevuta

E' la stessa che puoi trasmettere e ricevere qui. Ho lavorato molti anni in Pronto Soccorso quando questo era ancora l'ultima spiaggia, specie per gli ultimi della nostra società. Non credo esista un posto dove sia possibile vedere l'Uomo nudo e indifeso come quando arriva in Pronto Soccorso. Nudo in tutti i sensi. L'Umanità tua e sua si incontrano e neppure si parlano, si fondono. In Africa l'emergenza è la quotidianità, la disperazione immensa e quella tua pochissima umanità, offerta gratuitamente, sembra qualcosa di immenso come la luce di un fiammifero acceso in una notte buia e senza luna.

Cosa rimane dell'incontro con una cultura diversa.

Mi hanno testimoniato chiaramente due aspetti:

- L'Uomo sotto il diverso abito che lo riveste, è sempre lo stesso. L'abito rende diverso il nostro meridionale dal nostro settentrionale. Per il meridionale siamo tutti amici fino a prova contraria. Per il settentrionale siamo tutti conoscenti fino a prova contraria. Superati questi abiti ecco la stessa generosità. Uno dei miei più grandi dispiaceri è sempre quello di non aver modo di fare comprendere che tutto ciò che è stato possibile realizzare in Africa, lo si deve alla generosità del brianzolo e del romano che si sono fidati del sottoscritto.

-L'errore madornale che si commette nel ritenere la propria cultura la migliore e l'unica. Di conseguenza si legge tutto attraverso la propria cultura, ritenuta infallibile, e questo porta a clamorosi errori di cui spesso neppure ce ne rendiamo conto. Provare a vedere il mondo anche con l'occhio dell'altro, oltre ad aiutare a capirlo ci aiuta a crescere in un costante confronto. Forse ogni cultura è la migliore nel suo contesto. Così come guardando la foto di un bambino malnutrito davanti alla sua capanna con la sua capretta, a noi viene da pensare: poverino, neppure ha una casa e che sciocco essere denutrito con una capretta da mangiarsi. La loro cultura ci aiuta a capire che non può avere una casa fissa dovendo muovere il gregge, unica fonte di sostentamento, tra acqua e pascolo. Se il pascolo fosse sempre lo stesso, verrebbe distrutto con la desertificazione. Il pendolarismo nomadico, avviene tra punto acqua e pascolo. Il punto acqua è sempre lo stesso ed è molto lontano dal prossimo, mentre il punto pascolo deve costantemente cambiare per avere modo di rigenerarsi; sarà quindi a raggiera intorno al punto acqua. La povertà costringe ad una capanna al posto di una tenda attrezzata ben più sicura ed igienica. Non è vero che lui non si mangia la capra; la mangia in modo cronico con il periodico salasso, sangue che mescolato al latte da un nutrimento completo di tutto